

« tempo, la differenza fra il lavoro totale ed il lavoro necessario del singolo operaio, diventa per noi la differenza fra il prodotto totale ed il prodotto necessario dell'intera classe operaia ».

Come, poi, questo salario e questo profitto collettivi diventano salarii e profitti individuali; che funzione abbia in ciò il valore; perchè in generale dagli economisti ogni categoria economica, e particolarmente quella del profitto, non sia stata studiata che a traverso il valore; quali effetti sulla concezione si del profitto che del valore abbia l'analisi del profitto mediante il valore, sono tutti argomenti che, in chiari e densi capitoli, l'A. tratta nella terza parte, e che qui non è possibile neppur rapidamente riassumere.

Ora, prima di dire il bene ch'io penso di questo lavoro, vorrei non già muovere critiche all'autore, ma ripetere all'amico qualche obiezione.

Nelle pagine della prima parte di quest'opera il lettore trova ripetutamente accentuata ciò che l'A. chiama la sua divergenza di veduta dalla teoria classico-socialista del profitto, e che è il motivo tematico, la ragione e lo scopo del libro. Quest'affermazione di un intimo dissenso fra la teoria marxista, per la quale il profitto sta nel sopravvalore (o sopralavoro) e quella dell'A., che il profitto ravvisa nel sovraprodotto, arriva ad assumere espressioni come questa: « . . . il criterio marxista del profitto, lungi dal contenere in sè medesimo la misura della grandezza del profitto, non può ottenerla, se non ricorrendo a quell'elemento, che gli è più estraneo: il prodotto. Il profitto è rimasto, sì, costante, in quanto è rimasto costante, convertita l'intensità in una maggiore lunghezza, il sopralavoro; ma non sarebbe stato lecito considerare costante il sopralavoro, se non si fosse, prima saputo che, col sopralavoro apparentemente più breve, si ricavava lo stesso profitto di prima. *In fondo l'assurdo di tutto il processo sta in ciò: che il suo inconfessato motore è quello stesso prodotto di cui vorrebbe esser la negazione* ». Chi dunque, ripeto, legga la prima parte del volume penserà che la teoria marxista del profitto sia dall'A. creduta fondamentalmente falsa. E allora gli verrà fatto di domandarsi: 1° se l'A. abbia bene rappresentata questa teoria; 2° se l'abbia congruamente criticata. E farà all'incirca questo ragionamento: l'A. dice che il fatto sostanziale del processo produttivo è il prodotto, il lavoro ne è un fatto iniziale e generico, il valore è un fatto superficiale ed estraneo; che il profitto, quindi, dev'essere ravvisato non nel sopralavoro, come Marx fa, ma nel sovraprodotto. Ma è vero, innanzi tutto, che la maniera marxista di considerare il profitto sia la *negazione del prodotto*? Marx può talvolta dire, per uno scambio di nomi rappresentanti quantità identiche, che il profitto consiste nel sopralavoro, ma egli intenderà ben sempre che pel capitalista il profitto è dato dal sopravvalore; e può esistere valore, nella terminologia marxista, senza che vi sia un pro-